

## LA PARITÀ DI GENERE, L'UNIVERSITÀ E IL PAESE

di **LUCIO CASSIA**

Il capitale e il lavoro, pur attraverso i grandi cambiamenti che hanno investito l'economia globale, conservano ancora un ruolo

relevante tra i fattori della produzione. Eppure da tempo non sono né i soli, né i più importanti. In una società così competitiva il valore è sempre più assegnato al talento, all'innovazione, ai servizi a valore aggiunto. Non è oggi

così fuori luogo affermare che «il vero capitale sono le idee, il resto è solo denaro». In questa situazione l'uguaglianza delle opportunità senza distinzione tra uomo e donna non può più essere considerata solo una potenzialità da

**CONTINUA A PAGINA 9**

# PARITÀ DI GENERE E UNIVERSITÀ

di **LUCIO CASSIA**

*Segue da pagina 1*

dispiegare nel futuro. La «gender equality», incorporata tra i valori fondanti dell'Unione europea fin dai trattati di Roma, non è solo questione di equità e giustizia: le donne costituiscono la metà del capitale umano e dei talenti disponibili in qualsiasi economia e un potente elemento di competitività. Nella Silicon Valley, dove talento e conoscenza hanno superato per importanza i fattori della produzione più tradizionali, posizioni di vertice, una volta prerogativa maschile, sono assegnate a donne manager. Microsoft potrebbe presto aggiungersi a Facebook, Google, Yahoo, Hp, Ibm: i quotidiani economici di questi giorni suggeriscono che Bill Gates sia alla ricerca del timoniere che salverà Microsoft tra le giovani manager.

Il tema dell'uguaglianza e delle pari opportunità tra uomini e donne è affrontato in modo eterogeneo nel mondo. Un recente rapporto del World economic forum coordinato da due colleghi universitari, il professor Ricardo Hausman di Harvard e la professoressa Laura D. Tyson di Berkeley, ha posto a confronto l'evoluzione della gender equality in 135 Paesi per quanto riguarda l'economia, gli aspetti sociali, la politica e l'istruzione. Non stupisce che ai primi posti vi siano paesi scandinavi con una lunga tradizione di pari opportunità (Islanda, Finlandia, Norvegia). Gli Stati Uniti e la maggior parte dei Paesi dell'Europa unita si trovano entro le prime 25 posizioni, mentre agli ultimi posti vi sono Chad, Pakistan, Yemen.

Il nostro Paese si colloca nella parte inferiore della classifica, all'80° posto, preceduto da numerosi Paesi delle economie emergenti. Assai lungo e complesso appare il percorso che separa l'Italia dal resto dei Paesi più avanzati in tema di uguaglianza di genere. È un grave problema di etica, di giustizia e di civiltà che va affrontato e risolto, sia in termini culturali e sia tramite l'azione legislativa.

Ma grave è anche l'impatto sulla crescita che deriva dalla mancata valorizzazione del talento delle donne in ambito lavorativo. Una ricerca d'immi-

nente pubblicazione su Management science, realizzata da colleghi dell'Università Bocconi su un campione di 2.400 aziende italiane, evidenzia come le imprese con un amministratore delegato donna e con una composizione equilibrata del consiglio di amministrazione abbiano una profittabilità maggiore di oltre il 18% rispetto alla media.

Non poche sono anche nella nostra Provincia le imprese governate da brillanti imprenditrici e manager donna; determinante, ancorché poco riconosciuto, è stato il ruolo delle donne nello sviluppo industriale del territorio. Ma è necessario fare di più. Un contributo importante può giungere dall'Università, l'istituzione più vicina ai capisaldi dell'economia della conoscenza. Il numero di laureati presenti nelle nostre imprese è in continua crescita ed è quasi colmato lo storico divario che separava Bergamo dal resto del Paese.

La considerazione interessante, che emerge dai dati resi disponibili dal Rettorato nei giorni scorsi, è che la nostra Università opera con convinzione per favorire la futura presenza di donne nell'ambito dell'economia della conoscenza: il 62% di tutti gli studenti dell'Ateneo è costituito da giovani ragazze, con una prevalenza nei corsi di laurea umanistici, una parità di genere nelle discipline economiche e giuridiche, e una rilevante presenza anche nei corsi di Ingegneria, in passato presidio maschile, con quasi il 18% di studentesse che spesso risultano tra i migliori laureati.

Anche gli incoraggianti risultati che la nostra Università manifesta nelle classifiche degli atenei italiani (il più recente sondaggio è stato reso pubblico dal Censis e indica Ingegneria al primo posto, con altresì significative valutazioni per gli altri corsi di laurea del nostro ateneo) sono attribuibili anche al contributo femminile, con quasi il 40% del corpo docente e oltre il 74% del personale tecnico-amministrativo. Deleghe importanti per l'ateneo sono assegnate a prorettori donna, così come la presidenza del nucleo di valutazione con un ruolo strategico in tema di qualità. Il consiglio di amministrazione, recentemente rinnovato, ha una composizione in pressoché perfetta parità. Le ragioni dell'accresciuta reputazione

scientifico e della buona amministrazione della nostra Università sono molteplici, ma l'equilibrio di genere, nelle sue diverse espressioni, ha certamente dato un contributo determinante.

C'è da chiedersi quale sarebbe l'effetto di politiche analoghe estese all'intero Paese. Una risposta ci proviene dall'Europa. Secondo uno studio congiunto dei ministri europei delle Pari oppor-

tunità, sarebbe disponibile un potenziale incremento del prodotto interno lordo non inferiore al 15% negli Stati membri dell'Unione europea ove il divario di genere fosse colmato. Per l'Italia questo vale circa 240 miliardi di euro. Quanto sarebbe stato più equo e più facile recuperare i quattro miliardi di euro per l'Imu, attorno a cui il Paese si è avvolto, scontrato e paralizzato negli ultimi mesi?

